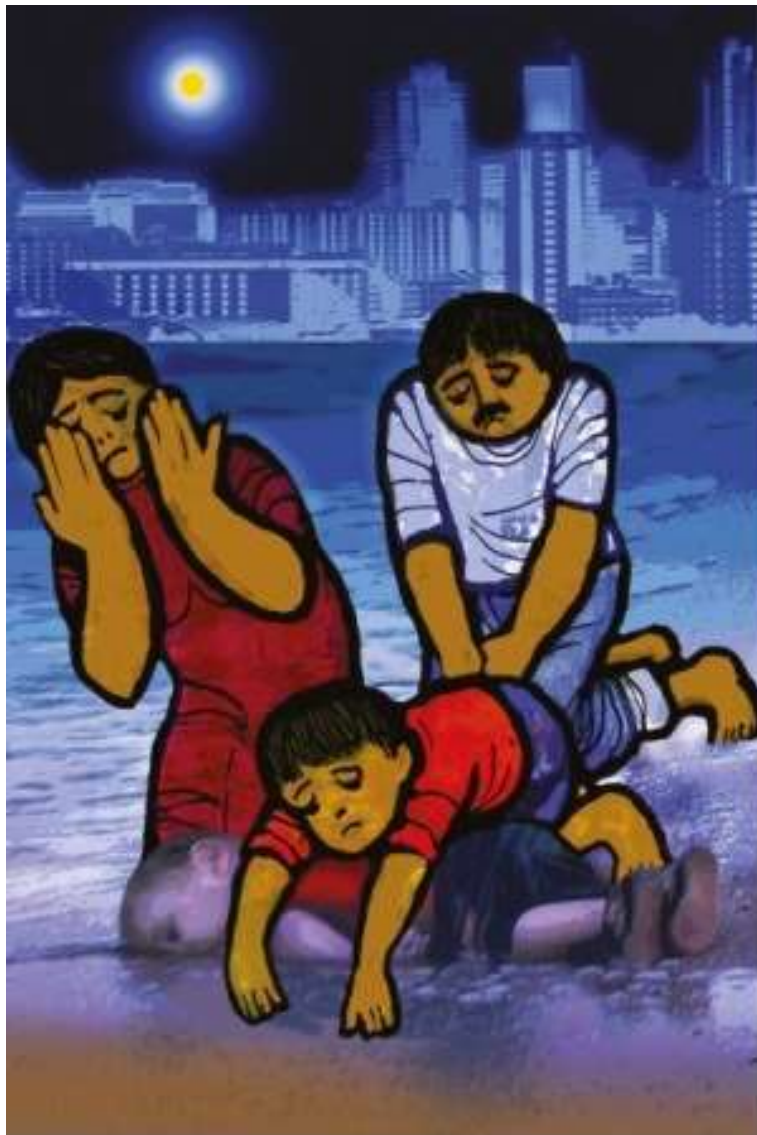


La famiglia nell'Antico e nel Nuovo Testamento



Il biblista Jean Louis Ska esamina la pluralità di forme della famiglia nei diversi contesti storici dell'Antico e del Nuovo Testamento, e il rapporto tra i legami familiari e l'adesione al popolo ebraico e poi al vangelo di Gesù. I grandi principi astratti non hanno alcun valore se non si praticano in contesti vitali che richiedono risposte concrete.

Il contesto storico

“Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?” (Mc 3,33; Mt 12,48).

È la domanda rivolta da Gesù di Nazaret a chi viene ad annunciargli che sono giunti membri della sua famiglia per vederlo o discutere con lui.

Il motivo della visita non è molto chiaro.

In ogni modo, la risposta di Gesù di Nazaret è lapidaria:

“Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli»” (Mc 3,34).

Il vangelo di Matteo aggiunge una frase esplicativa:

“Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre»” (Mt 12,49-50).

La problematica della famiglia nella Bibbia appare in modo alquanto polemico in questo passo del vangelo.

Si tratta di prendere distanza dalla famiglia?

Il vangelo nega il valore della famiglia e tenta di creare un altro tipo di appartenenza?

Il nuovo tipo di appartenenza sostituisce la famiglia tradizionale?

È semplicemente diverso oppure è superiore?

Ecco una serie di domande che sorgono alla lettura del passo del vangelo.

Non possiamo, certo, rispondere a tutte le domande nel quadro di un breve articolo.

Proveremo piuttosto a individuare alcuni “paletti” più solidi per una riflessione sull’argomento.

Iniziamo con alcuni dati forniti dall’Antico Testamento e vedremo in seguito come il Nuovo Testamento tratta la stessa tematica.

1. La famiglia nei primi capitoli della Genesi

Le prime pagine della Genesi cercano di porre le fondamenta dell'esistenza nel nostro universo.

Fra i molti messaggi di testi polivalenti, alcuni trattano della vita umana e, in particolare, della famiglia.

Tutti conosciamo i versetti dedicati alla creazione della prima coppia umana in Gn 1,27:
“E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò”.

Alcuni elementi sono essenziali per il resoconto della creazione attribuito al racconto sacerdotale.

Primo, Dio non crea un individuo, bensì una coppia.

La vita umana, così come per tutti gli *“esseri viventi”* è vita dialogale ed è, in gran parte, orientata verso la perpetuazione del genere umano.

Lo specifica subito il versetto seguente: *“Dio li benedisse e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra»” (Gn 1,28).*

Creazione e procreazione vanno di pari passo, almeno di primo acchito.

È il messaggio del racconto sacerdotale, certo, scritto in un momento delicato della storia d'Israele, e legato all'esperienza dell'esilio.

La terra è vuota, la prima coppia è sola sulla terra. Dio ripete lo stesso messaggio dopo il diluvio in una situazione simile, quando Noè e la sua famiglia escono dall'arca e scoprono un mondo svuotato da tutti i suoi abitanti (Gn 9,1.7).

Un testo meno conosciuto si trova nel libro di **Geremia** ove il contesto è nuovamente simile.

In una lettera ai primi esiliati, quelli deportati in Babilonia dopo il primo assedio di Gerusalemme nel 597 a.C. e la resa della città decisa del re Yoyakîn (2Re 24,10-17), il profeta trasmette un messaggio divino piuttosto sorprendente:

“Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie, e costoro abbiano figlie e figli. Lì moltiplicatevi e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare, e pregate per esso il Signore, perché dal benessere suo dipende il vostro” (Ger 29,5-7).

“Moltiplicatevi e non diminuite” - era di prima importanza per il profeta Geremia che il popolo deportato non sparisse. In effetti, per Geremia così come per Ezechiele che faceva parte della prima deportazione, i primi esiliati sono quelli che saranno incaricati di ricostruire Gerusalemme e di formare l'Israele del futuro (Ger 29,10-14).

Coloro che sono rimasti a Gerusalemme con Sedecia, invece, sono condannati, secondo lo stesso Geremia (29,15-20; cf. Ez 33,23-29).

L'importanza della procreazione è legata, in tutti i tre contesti, a una situazione precaria ove il futuro è incerto.

La situazione dell'umanità in Genesi 1 e 9, nel momento della creazione e subito dopo il diluvio si ritrova, con molte sfumature, durante l'esilio: era essenziale, in questo caso, assicurare il futuro del popolo d'Israele.

Aggiungiamo un solo elemento alla nostra riflessione: all'inizio della creazione, troviamo un uomo e una donna, non troviamo due donne o due uomini.

Nel mondo biblico, era difficile immaginare qualcosa di diverso e per motivi abbastanza evidenti: la procreazione suppone un maschio e una femmina.

Il secondo racconto della creazione in Genesi 2-3 non aggiunge molto a quanto abbiamo scoperto finora. L'essere umano è "completo" e la vita diventa possibile solo dopo la creazione della donna (Gn 2,18-24).

È importante tener conto del contesto letterario ed esistenziale dei primi capitoli della Genesi.

Si tratta dell'inizio della vita, e gli inizi hanno un significato fondamentale, nel senso proprio della parola.

L'inizio, tuttavia, non esclude ulteriori sviluppi.

2. La famiglia patriarcale degli antenati d'Israele

“Renderò la tua discendenza come la polvere della terra: se uno può contare la polvere della terra, potrà contare anche i tuoi discendenti” (Gn 13,16; cf. 12,2; 15,5; 17,4-6.16.20; 22,17...).

La promessa di una numerosa discendenza espressa nell'oracolo divino di Gn 13,14-17 fa parte di un altro contesto che permette di capire meglio la funzione della famiglia nei racconti patriarcali.

Nel libro della Genesi, gli antenati d'Israele *“erano in piccolo numero, pochi e stranieri in quel luogo”* (Sal 105,12).

Una discendenza, e una numerosa discendenza, era pertanto una necessità vitale.

Ciò permette di spiegare alcuni tratti delle famiglie patriarcali.

Ad esempio, la poligamia non sembra essere un problema.

Sara è la moglie di Abramo, però non è l'unica sebbene occupi un rango superiore a tutte le altre.

Ismaele è figlio legittimo di Abramo e Agar, secondo Gn 16,1-16.

In seguito, Abramo prenderà una terza moglie: **Keturà** (Gn 25,1-4) e forse altre **concubine** (Gn 25,5-6).

Isacco, invece, avrà una sola moglie, **Rebecca**, al contrario di **Giacobbe** che genera dodici figli e una figlia con due mogli, **Lia e Rachele**, e le loro due serve, **Zilpa e Bila** (Gn 29,24.28-29). Tutto sembra perfettamente lecito secondo le usanze del mondo patriarcale. I testi non contengono alcun giudizio negativo in merito.

Notiamo, tuttavia, che il problema della sterilità è frequente (Gn 11,30; 16,1; 17,17; 18,11; 25,21; 29,31; 30,1.9).

Una causa della sterilità è probabilmente la consanguineità perché gli antenati d'Israele si sposano all'interno della stessa famiglia, e gli sposi sono spesso cugini di primo grado.

Più tardi, **Elkanà, il padre di Samuele**, avrà anch'egli **due mogli, Anna e Peninnà**.

In questo caso, impariamo che una di esse, Anna, è sterile (1Sam 1,1-2).

In tutti questi casi, il contesto è simile: la necessità assoluta di avere una discendenza e l'ostacolo è rappresentato dalla sterilità.

Il contesto è, quindi, assolutamente essenziale per interpretare nel modo giusto i tratti particolari della famiglia patriarcale.

3. Il matrimonio in epoca monarchica

Un altro caso, quello della poligamia dei re d'Israele, in particolare **Davide e Salomone**, può essere spiegato grazie al contesto culturale del tempo.

Davide ebbe **più mogli** (1Sam 25,43-44; 2Sam 3,2-5; 5,13-16; 11,27) e il numero delle mogli di Salomone è leggendario: mille (1Re 11,1-3).

In questo caso entrano in gioco diversi elementi, in particolare la politica estera.

Non meraviglia di sapere che la prima moglie di Salomone è una figlia del faraone d'Egitto (1Re 3,1; 9,24).

Le altre mogli di Salomone sono straniere (1Re 11,1-3) e il fatto è condannato dalla Bibbia.

Tuttavia, ogni matrimonio significa un'alleanza con un'altra nazione secondo le usanze del tempo.

Per Davide, si trattava, in particolare, di unire le diverse parti del suo regno.

Il suo matrimonio con **Mical, figlia di Saul**, dava certamente a Davide un certo diritto a essere uno dei potenziali successori di Saul (1Sam 18,20-27).

Infine, in un mondo ove la mortalità infantile era molto elevato, era anche necessario assicurarsi di avere più candidati alla successione sul trono.

4. Il matrimonio monogamico

Non mancano, ovviamente, casi di matrimoni e di famiglie più “classiche”, almeno dal nostro punto di vista.

La storia di Rut e Booz ne fornisce un bell'esempio, così come il caso di **Sara e Tobia**, in un racconto tardivo che fa parte dei libri deuterocanonici.

Nel libro di Tobia, troviamo un accenno esplicito al matrimonio monogamico così com'è presentato in Gn 2,18:

“Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto:

«Non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui» (Tobia 8,6).

In alcuni Salmi, ritroviamo l'immagine classica di una famiglia felice:

“La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa; i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa” (Sal 128,3; cf. Sal 127,3-5; 144,12; Gb 29,5).

Nei libri sapienziali, si elogia spesso la fedeltà coniugale (Pro 5,1-23) e la sposa esemplare (Pro 31,10-31).

È diventato famoso il detto di Pro 5,15:

“Bevi l'acqua della tua cisterna e quella che zampilla dal tuo pozzo”, che parla della sposa legittima.

Troviamo riflessioni dello stesso tipo nel libro del **Siracide**:

“Di tre cose si compiace l’anima mia, ed esse sono gradite al Signore e agli uomini: concordia di fratelli, amicizia tra vicini, moglie e marito che vivono in piena armonia” (Si 25,1; cf. 26,1-4).

La fedeltà nel matrimonio è di grande valore nell’Antico Testamento perché serve a descrivere addirittura la relazione esclusiva fra Dio e il suo popolo (Os 2,2,4-25; Ger 2,1-3; cf. Is 49,14-16; 54,5-8; Ez 16,1-62).

Possiamo scoprire, nel retroterra dei testi, una volontà di mantenere l’unità e l’unicità in diversi campi della vita.

Per Israele, vi è un solo Dio, un solo popolo, un solo tempio.

Le esigenze della vita in un popolo spesso minacciato dai suoi vicini, in particolare gli Assiri prima e i Babilonesi dopo, creano una situazione ove i legami sociali sono di prima importanza per la sopravvivenza.

La stabilità della famiglia era uno di questi elementi fondamentali.

Per questo motivo, si capisce meglio l’oracolo di **Malachia** contro matrimoni misti, il divorzio e il ripudio (Ml 2,10-16).

L’oracolo inizia, e non per caso, con un riferimento all’unicità di Dio:

“Non abbiamo forse tutti noi un solo padre? Forse non ci ha creati un unico Dio?” (Ml 2,10).

In conclusione, la famiglia monogamica sembra essere quella più naturale e più abituale nell’Antico Testamento.

D’altronde occorre aggiungere che la famiglia biblica tipica consta di tre generazioni, ed è meglio parlare di *“famiglia allargata”* piuttosto che di famiglia nucleare.

L’individuo poteva sopravvivere solo a stento senza il sostegno di una parentela numerosa e magari benestante.

Negli altri casi ove la monogamia non è la regola, vi sono circostanze che spiegano l’evoluzione dell’istituzione.

Il contesto culturale è sempre di prima importanza per capire le istituzioni, anche quella che sembra più “naturale” e universale, come il matrimonio.

Persino i valori più essenziali sono scoperti in dati contesti storici.

5. I due tipi di appartenenza al popolo eletto

Senza entrare nei particolari, osserviamo che il Pentateuco, che rappresenta qualche cosa come la “costituzione” del popolo d’Israele, definisce in due modi complementari l’identità di tale popolo.

In primo luogo, il libro della Genesi insiste sui legami naturali, i legami di sangue, e quindi sull’appartenenza a una “famiglia ebraica”, vale a dire una famiglia che può dimostrare di discendere da **Abramo, Isacco e Giacobbe**, ad esclusione di Ismaele, Esaù, Ammon o Moab, ad esempio.

In secondo luogo, a partire dal libro dell’Esodo e fino alla conclusione del libro del Deuteronomio, assistiamo a un altro tipo di relazione basata sull’alleanza con Dio.

In questo caso, i legami non sono più “naturali”, sono frutto di una scelta libera e dipendono dall’osservanza fedele della legge.

I legami famigliari sono certamente ancora essenziali, però non sufficienti per far parte del popolo d’Israele.

6. Il matrimonio nel Nuovo Testamento

A dire il vero, il Nuovo Testamento non dice molto sulla famiglia come tale.

Il vangelo insiste sul valore del matrimonio e si tratta di un matrimonio monogamico.

L’adulterio, e anche il ripudio di una moglie, sono condannati senza mezzi termini (Mt 5,27-30.31-32; 19,1-9; cf. Mc 10,11-12; Lc 16,18; 1Cor 7,10-11).

Gesù di Nazaret rinvia alla creazione piuttosto che alla legge di Mosè, secondo un principio tipico delle argomentazioni rabbiniche e non solo: la legge più antica prevale sulla legge più recente: “all’inizio però non fu così” (Mt 19,8).

Inoltre, quello che è iscritto nella creazione è iscritto “nella natura delle cose” (Mt 19,1-9).

Ritroviamo la stessa concezione del matrimonio nell’insegnamento di Paolo:

“[...] ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. Il marito dia alla moglie ciò che le è dovuto; ugualmente anche la moglie al marito” (1Co 7,2-3).

Non deve stupire l’insistenza sui valori essenziali del matrimonio nel contesto del Nuovo Testamento: le prime comunità cristiane formavano una piccola minoranza all’interno di un’altra minoranza, il popolo ebraico, all’interno dell’immenso Impero Romano.

In un tale contesto, era di prima importanza salvaguardare solidi legami sociali, in particolare per quanto riguarda il matrimonio.

Non stupisce, perciò, che il matrimonio sia usato dalla lettera agli Efesini per descrivere la relazione fra Cristo e la Chiesa in un passo difficile e molto discusso (Ef 5,23-32 che cita nuovamente Gn 2,24).

7. La famiglia e il discepolato sono incompatibili?

La famiglia, nonostante quanto appena detto, non sembra affatto al centro delle preoccupazioni del Nuovo Testamento.

Ricordiamo il testo citato al principio della nostra riflessione:

“Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?” (Mc 3,33; Mt 12,48).

Anzi, sembra che l’adesione al vangelo sia una causa di disintegrazione per la famiglia:

“Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l’uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell’uomo saranno quelli della sua casa” (Mt 10,34-36; Lc 12,51-53; cf. Mi 7,6).

In questo caso, il contesto è, con ogni probabilità, la situazione dei primi cristiani quando si è compiuta la separazione con il popolo ebraico.

Possiamo facilmente immaginare che cosa accadesse quando un membro della famiglia decideva di aderire al vangelo di Gesù Cristo mentre gli altri membri della famiglia rimanevano fedeli alle tradizioni d’Israele.

Sappiamo quanto era importante l’unità e la solidarietà del popolo in circostanze difficili, ad esempio durante la ribellione contro l’Impero Romano.

Ora, i cristiani non hanno partecipato alla ribellione, forse perché troppo pochi, forse per seguire l’esempio di Gesù di Nazaret, e il suo atteggiamento contrario a ogni forma di violenza e, forse, soprattutto, perché i cristiani aspettavano che Gesù Cristo tornasse per stabilire il regno dei cieli.

In un contesto di grandi tensioni, le appartenenze non erano più unicamente quelle della famiglia, anche della famiglia allargata.

Erano basate su convinzioni profonde, e adesioni a una causa che doveva unire tutte le famiglie o i membri delle famiglie.

Si doveva pertanto scegliere: o la sorte del popolo ebraico o l’adesione al vangelo di Gesù di Nazaret.

E si doveva scegliere fra un'azione immediata, una ribellione armata, oppure sperare nel ritorno del Messia, Gesù Cristo, risorto dai morti. Per questo motivo, vi sono diversi testi del Nuovo Testamento che insistono sulla priorità dei legami che uniscono i discepoli con il loro maestro sui legami di famiglia (e.g. Mt 19,29).

Nel vangelo di Giovanni, assistiamo a una vera progressione in merito alla propria famiglia di Gesù di Nazaret.

Dopo le nozze di Cana, Gesù scende a Cafarnaon con sua madre, i suoi fratelli e i suoi discepoli, tutti insieme (Gv 2,12).

Più tardi, tuttavia, Gesù di Nazaret prende le distanze dai suoi "fratelli": non li accompagna nel pellegrinaggio a Gerusalemme e vi si reca da solo (Gv 7,2-10).

In effetti, neanche i suoi "fratelli" credevano in lui (Gv 7,5).

Infine, dopo la risurrezione, quando il Risorto appare a Maria Maddalena, la invia ad annunciare la buona notizia ai suoi "fratelli" che sono chiaramente i suoi discepoli (Gv 20,17-18):

"[...] va' dai miei fratelli e di' loro: «Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro».

Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli:

«Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto".

8. Conclusione

In poche parole, l'istituzione della famiglia non è del tutto univoca nella Scrittura.

Vi sono capisaldi e costanti, però vi sono anche variazioni che si spiegano a partire dai contesti diversi.

A ogni situazione corrisponde una risposta diversa, anche se non totalmente diversa.

I grandi principi non esistono in un cielo puro di idee astratte.

Si praticano in contesti vitali che richiedono risposte concrete, tenendo conto delle circostanze.

In secondo luogo, la famiglia, nelle sue differenti forme, è certamente alla base di ogni società umana.

Una società, tuttavia, non è solo un insieme di famiglie.

Un altro elemento si rivela indispensabile, un elemento che deriva da scelte libere e che potremmo chiamare un “contratto sociale”.

Nell’Antico Testamento, si tratta dell’alleanza e dell’osservanza di una legge comune. Nel Nuovo Testamento, si tratta dell’adesione al vangelo di Gesù di Nazaret.



Una Santa Famiglia contemporanea: Maria e Giuseppe, sovversivi per amore

Nella festa della Santa Famiglia, la teologa Simona Segoloni Ruta invita a rivedere convinzioni superate: «Maria e Giuseppe, sovversivi per amore, capaci di andare oltre gli schemi culturali dell’epoca» La famiglia di Nazareth? Nella domenica in cui si festeggia la Santa Famiglia è opportuno mettere da parte la tradizione un po’ stucchevole che per troppi secoli ce l’ha dipinta con il colore artefatto del devozionismo fuori dalla storia e dalla realtà. Maria e Giuseppe sono molto, molto di più di questo. «Sono due sovversivi per amore, due alternativi che hanno cambiato la storia».

C’è una madre rimasta incinta in modo straordinario, un padre che non è tale dal punto di vista biologico, una fuga in Egitto che lascia sopporre la fatica dell’esilio in un paese straniero, la perdita del lavoro, della casa, dei riferimenti fondamentali.

Come mai per secoli quella di Nazareth è diventata la famiglia ideale?

Quando leggiamo i Vangeli dobbiamo prestare attenzione a distinguere tra la dimensione storica e la dimensione simbolica soprattutto quando parliamo dei vangeli dell'infanzia di Gesù, che più che raccontare i fatti ci offrono significati per capire la vita di Gesù e l'opera di Dio in lui.

Per quanto riguarda la Santa Famiglia questa fortissima valenza simbolica è stata interpretata nelle varie epoche in base alle diverse sensibilità.

Dovremmo anche dire che non sempre la famiglia di Nazareth è stata al centro di questo processo di idealizzazione, ma è passata attraverso varie letture.

Vero che ad un certo punto c'è stato uno scollamento tra quanto raccontano i Vangeli e l'operazione che ha portato a trasformarla in una sorta di quadretto devozionale, un santino che non rende giustizia ai protagonisti di questa storia.

Quello che è certo è che i Vangeli non avevano alcuna intenzione di idealizzare la famiglia di Nazareth e di indicarla come modello di riferimento, almeno nel modo in cui l'abbiamo a lungo intesa.

In questo gioco di idealizzazione ci sono alcuni elementi di “non detto” che tradizionalmente, non potendolo spiegare, lasciamo dentro i confini del mistero.

Per esempio, come potremmo tradurre in modo più comprensibile per i credenti dei nostri giorni l'espressione “per opera dello Spirito Santo”?

È sbagliato associare immediatamente questa espressione al solo concepimento miracoloso, cioè un concepimento avvenuto senza rapporto sessuale e senza il contributo biologico paterno.

È sbagliato perché è riduttivo, perché quando parliamo di “opera dello Spirito Santo” in realtà facciamo riferimento a qualcosa di molto più profondo, di molto più radicale di quanto possa essere un concepimento miracoloso.

Fra l'altro la storia di Israele è piena di concepimenti miracolosi e anche nei Vangeli, la nascita fuori dalle regole di Gesù è preceduta da quella altrettanto fuori dalle regole di Giovanni Battista.

Non è facile comprendere questo discorso. Ci aiuti a capire meglio.

Vuol dire che in questo concepimento c'è molto di più di un concepimento miracoloso. Se fosse stato solo un intervento miracoloso di Dio, che va oltre le regole ordinarie della biologia, avremmo un bambino nato in modo straordinario, come Giovanni e tanti altri, non il Figlio di Dio.

E non dobbiamo fare l'errore di pensare che proprio il concepimento straordinario fa di Gesù il Figlio di Dio in quanto qui Dio farebbe la parte del padre umano.

Qui è lo Spirito (che fra l'altro in ebraico è di genere femminile) a operare l'incarnazione e siamo lontanissimi dall'idea tutta pagana che la divinità insemini una donna (come Zeus faceva regolarmente dando vita a non si sa quanti semidei ed eroi).

Dobbiamo pensare l'opera dello Spirito come un'azione di Dio del tutto simile a quella della generazione prima dei tempi.

Qui siamo di fronte a qualcosa di ancora più grande del concepimento fuori dalle regole biologiche, anzi questo fatto è del tutto accessorio rispetto alla novità e alla grandezza di quanto accade nell'incarnazione.

L'atto dell'incarnazione di Cristo infatti riprende il momento in cui, prima dei tempi, il Figlio è stato generato dal Padre.

Ora come allora il Padre mette al mondo (genera) il Figlio riversando su di lui lo Spirito (cioè il suo amore vivificante), solo che ora questo Spirito si riversa su Maria e così il Figlio, da sempre generato come uguale al Padre, ora viene generato come figlio di una donna, come umano, pur senza perdere la propria identità divina di Figlio del Padre.

Il Figlio vive d'ora in poi in un altro modo, un'altra modalità di esistenza.

La relazione tra il Padre e il Figlio è la stessa di prima, ma in un'altra modalità.

Ecco perché quando parliamo di "opera dello Spirito Santo" diciamo, forse senza rendercene conto, qualcosa di molto più grande rispetto a una nascita che pure ha profili di straordinarietà.

Le famiglie religiose che hanno come riferimento la Santa Famiglia indicano una serie di virtù praticate nella casa di Nazareth – umiltà, semplicità, obbedienza, unione, abnegazione reciproca, cortesia, affabilità, ecc – che anche oggi sarebbero modelli di comportamento auspicabili.

Ma, in realtà, che conoscenza abbiamo delle dinamiche esistenti nella famiglia a Nazareth per desumerne uno stile di vita valido anche per l'oggi?

Non abbiamo conoscenze dello stile di vita praticato dentro la casa di Nazareth dal punto di vista storico.

I Vangeli dell'infanzia, com'è noto, hanno una minima componente storica e una grande componente simbolica. Sono misdrah, cioè un tipo di letteratura che non si preoccupa di ricostruire gli eventi storici ma di proporre un insegnamento.

Quindi per noi è difficile desumere quale fosse realmente lo stile di vita di Maria e di Giuseppe.

Però possiamo comprendere qual è il messaggio che gli evangelisti hanno voluto trasmetterci e quindi trarre da quelle poche parole qualche indicazione.

Per quanto riguarda Giuseppe, per esempio, possiamo vedere come gli evangelisti non si affannano a presentarcelo come l'uomo forte, come il capofamiglia a cui tutti devono rispetto, ma come "uomo giusto" che, proprio perché onora la legge, sa andare al cuore del suo insegnamento senza limitarsi all'osservanza esteriore, cosa che fra l'altro Gesù insegnerà a fare poche pagine più tardi nello stesso Vangelo (quello di Matteo) in cui viene presentato Giuseppe come uomo giusto.

Se avesse applicato alla lettera la legge, infatti avrebbe ripudiato pubblicamente Maria e avrebbe avuto il potere di esporla alla lapidazione per adulterio.

Giuseppe però è uomo giusto e così rifiuta la violenza contro le donne, ma nemmeno si preoccupa dei suoi diritti di padre e di marito preoccupato solo di custodire tutte le vite che sono in gioco: il bambino, Maria, lui stesso.

Siamo di fronte a dei simboli su cui riflettere e che vanno ben oltre la tradizionale immagine del bravo falegname che porta a casa il pane.

Non che questo sia un valore disprezzabile, ma Giuseppe è molto di più.

Le devo fare una domanda scomoda, ma se vogliamo presentare una Santa Famiglia "credibile" anche per la nostra postmodernità, non possiamo non indagare anche questi aspetti.

O almeno tentiamo.

La Chiesa ha sempre parlato del rapporto tra Maria e Giuseppe come "matrimonio verginale", lasciando intendere che la verginità rappresenti una condizione ideale sulla via della santità.

Però il diritto canonico considera ancora scioglibile un matrimonio rato e non consumato.

Ci aiuta a comporre questa apparente contraddizione?

Sinceramente vorrei andare oltre la questione. I vangeli non sono interessati alla vita sessuale di Maria e di Giuseppe e quindi non ci dicono nulla al riguardo.

Possiamo concludere quindi che questo non sia un elemento essenziale per la nostra salvezza? Sì, infatti la Dei Verbum 12 ci dice che nella Scrittura noi troviamo quella

verità che è per la nostra salvezza. I padri conciliari si riferiscono a come dobbiamo leggere la Bibbia, a quale verità dobbiamo cercare, ma vale anche per discernere l'importanza degli elementi di fede che troviamo nella tradizione.

I Vangeli non sono interessati alla vita sessuale di Maria e di Giuseppe.

Io mi limiterei a constatare questo.

Eppure su questi aspetti la teologia ha discusso per secoli...

Ma certo, la sessualità è un problema nostro, legato a una dimensione soprattutto culturale.

Non scopriamo oggi che la Chiesa dei primi secoli era attraversata anche, ma non solo, da un atteggiamento sessuofobico.

E che, dal III secolo in poi, l'ideale cristiano diventa il monachesimo.

Per il monaco, il sesso è il grande nemico sulla via della santificazione.

È una posizione questa che abbiamo pagato, e che in parte continuiamo a pagare, in termini di mancata comprensione di determinati fenomeni umani, ma anche sociali e culturali.

Associando la sessualità al peccato, l'abbiamo confinata per troppo secoli al solo ambito della riproduzione.

Ma i Vangeli non si mostrano preoccupati per la sessualità.

Sono altri gli aspetti che preoccupano gli evangelisti, per esempio il denaro o il potere.

Noi invece, per tutta una serie di ragioni che qui sarebbe lungo approfondire, abbiamo posto grande attenzione alla sessualità ma in senso restrittivo, facendo diventare santo tutto ciò che la esclude.

La Chiesa per fortuna ha capito da tempo che questo atteggiamento non solo non funziona più, ma è proprio sbagliato.

E ci sono pagine bellissime del magistero che raccontano l'erotismo "come un dono di Dio che abbellisce l'incontro tra gli sposi" (AL 152).

Dopo tanti secoli, abbiamo insomma preso consapevolezza del fatto che la sessualità rende gloria a Dio così com'è, perché costruisce l'intimità, il piacere, la vita.

Tutte cose buone e belle. Quindi è meglio che ci sia. E che donne e uomini possano viverla nella libertà, nella verità e nella gioia, senza sentirsi colpevolizzati.

Ma – ripeto - da questo punto di vista, se guardiamo alla vita di Maria e Giuseppe secondo quanto narrato dai racconti dell'infanzia, non possiamo davvero dire altro.

La storia della famiglia di Nazareth come ci viene narrata dai Vangeli, è anche una storia di “non detti”.

Per esempio, non si dice nulla delle rispettive famiglie di origine.

È possibile che in una società fortemente segnata dal patriarcato i due giovani, di fronte a circostanze così avverse, non abbiano consultato i rispettivi genitori?

I “miei, i “tuoi” in questo racconto non compaiono. Come se lo spiega?

Ma se non compaiono non vuol dire che non ci fossero.

Anzi. Le famiglie ebraiche di quel tempo erano clan patriarcali dove si viveva tutti insieme. Sicuramente anche la famiglia di Nazareth era strutturata così.

I Vangeli non sono però interessati ad entrare in questi dettagli perché i racconti dei Vangeli dell'infanzia servono ad altro, come detto, non a compilare la storia dei rapporti parentali di Gesù.

Eppure, questi testi che procedono per immagini hanno una fortissima valenza controcorrente.

Non sono testi che si inseriscono in una tradizione ma che segnano una rottura.

Il gesto di Maria che decide da sola, che prende sulle spalle una responsabilità enorme senza consultare il padre, o il promesso sposo, o altri maschi è una scelta che oggi potremmo definire segnata da una forte valenza femminista, cioè segnata dall'autodeterminazione personale, dall'emancipazione, dalla libertà e dalla consapevolezza di sé, dei propri desideri e delle proprie responsabilità.

L'atteggiamento di lei non è affatto scontato: la mamma di Sansone, per esempio, di fronte al messaggero celeste che le annuncia il ruolo straordinario del figlio, va a chiamare il marito.

Maria invece è libera, è attiva, è una donna totalmente emancipata.

Richiama in questo senso la decisione di Deborah o di Giaele e Giuditta che si fanno salvatrici del popolo o quella di Rut e di Tamar che trovano il modo di sottrarsi alla sterilità.

E anticipa quello che farà Elisabetta prendendo la parola in casa sua, al posto del marito reso muto dall'incredulità, per dare al bambino il nome che era stato stabilito dall'angelo, dimostrando di aver ben compreso l'opera di Dio in atto.

E tutto questo cosa c'entra con la verginità? Eppure, l'evangelista sottolinea che si tratta di una vergine...

In questo caso la questione della verginità non fa riferimento a un simbolo di maggiore o minore purezza, ma al fatto che lei, secondo le tradizioni dell'epoca, pur essendo giuridicamente già sposata con Giuseppe, non era però ancora entrata nella casa del marito e quindi non c'era stata quella che, con termine orribile, veniva intesa come la "presa di possesso" dell'uomo verso la donna.

Maria non ha ancora "conosciuto uomo", cioè secondo la logica, pur distorta, del patriarcato non è ancora posseduta da nessuno, e quindi può disporre di sé stessa in modo autonomo, è libera di decidere.

E noi sappiamo che quella sua decisione cambia la storia.

Ma c'è un'altra sparizione su cui si sono a lungo interrogati gli esegeti.

Come mai Giuseppe a un certo punto esce di scena.

Cosa può essere capitato? Sarà morto?

Non crede che anche questo elemento sia un inciampo nella fatica di considerare quella di Nazareth un punto di riferimento?

Come possiamo idealizzare una famiglia in cui, a un certo punto, il padre viene "dimenticato"?

Forse, molto semplicemente, è morto.

Quando Gesù inizia la sua predicazione ha 30 anni, quindi è un uomo adulto, maturo potremmo dire per una società in cui l'età media non superava i 40 anni.

Quindi il fatto che Giuseppe fosse morto nel momento in cui Gesù sceglie la vita pubblica, è ipotesi tutt'altro che improbabile.

C'è anche da dire che Gesù, soprattutto all'inizio della predicazione ha, nei confronti della sua famiglia, un rapporto che potremmo definire conflittuale.

Lui, che era il primogenito, non si comporta da tale, non si occupa delle cose della famiglia. Si tira fuori e loro – il clan - lo vanno a cercare.

Ma le parole di Gesù sono spiazzanti.

Parla di abbandonare padri, campi, beni per avere il centuplo.

Sconvolge le gerarchie del patriarcato.

Poi la famiglia d'origine verrà ritrovata, ma insieme ai discepoli, nel Cenacolo della Pentecoste, quando su tutti scenderà lo Spirito.

Se, come abbiamo detto, la famiglia di Nazareth non è un ideale da imitare, perché in sé stessa unica e inimitabile, come far tesoro della sua lezione di complessità e di umanizzazione?

Con tutti i guai che ha dovuto affrontare – certamente anche fatiche, errori, drammi – è riuscita a tenere il timone dritto e a ripartire ogni volta.

Potrebbe essere un'indicazione valida anche per le nostre famiglie “non sante”?

C'è una grande distanza tra le nostre vite e quella dei protagonisti dei Vangeli, distanza cronologica, culturale, relazionale.

Le persone raccontate nei Vangeli dell'infanzia, come detto, assumono un significato soprattutto simbolico.

Abbiamo un padre, Giuseppe, l'uomo giusto, che onora la logica di Dio sconvolgendo le convenzioni dell'epoca.

È interessante che a farlo sia un maschio, un capofamiglia, perché sposta il concetto di autorevolezza dal dettato della legge a quello del rispetto, dell'amore, della custodia.

Proprio come Dio che custodisce la vita in tutte le sue forme.

E per madre abbiamo una donna libera come Maria, una profetessa in dialogo con Dio.

Tutti i temi che Luca svilupperà, vengono anticipati nel Magnificat. Insomma, siamo di fronte a due figure che, certamente costruite in modo simbolico, ci provocano perché incarnano due modelli di umanità straordinaria e originale.

Altro che i santini, altro che le immaginette devozionali a cui troppo spesso sono stati ridotti.

Qui siamo di fronte a una coppia di sovversivi per amore, due alternativi il cui profilo riesce a parlare con identica efficacia alle persone e alle famiglie di tutte le epoche.

Ma dobbiamo raccontarli per quelli che veramente sono.

Chi è Simona Segoloni Ruta

Sposata, tre figli e una figlia, è docente presso il Pontificio Istituto teologico "Giovanni Paolo II" per le scienze del matrimonio e della famiglia.

Le sue principali aree di ricerca sono l'ecclesiologia (con particolare attenzione alla sinodalità, alla questione femminile e alla famiglia), la mariologia, la trinitaria, il metodo teologico, la teologia di genere.

Tra i suoi libri: *Madri, Messaggero* (in uscita), *Carne di donna*, ITL, 2021; *Gesù maschile singolare*, EDB, 2020; *L'amore viscerale. Maria nel grembo di Dio*, EDB, Bologna 2017; *Tutta colpa del Vangelo. Se i cristiani si scoprono femministi*, Cittadella Editrice, 2015.

La dura replica di Gesù a Maria

«Che c'è tra me e te? Cosa vuoi da me? Che devo fare con te?».

Facciamo salire sulla ribalta la figura di Maria che si affaccia nel calendario liturgico l'8 dicembre con la solennità della sua Immacolata Concezione, che, cadendo proprio nella seconda domenica d'Avvento, prevale su questa.

Nelle sei volte in cui lei interviene nei Vangeli di Luca e Giovanni, due sue frasi sono ambientate nelle nozze di Cana e sono di una semplicità e concretezza assolute: *«Non hanno più vino! (...) Qualsiasi cosa vi dica, fatela»* (Giovanni 2,3-5).

In verità ciò che imbarazza il lettore è la dura risposta di suo Figlio che aveva già impressionato san Bernardo, il quale parlava di «un aspro rimprovero»: *«Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora»*.

L'uso del termine «donna» era allora comune, tant'è vero che Gesù lo ripete con tenerezza sulla croce: *«Donna, ecco tuo figlio»* (19,26).

Da interpretare è, invece, la frase secca che suona letteralmente: «*Che (importa) a me e a te?*».

Anche in questo caso si deve ricorrere al linguaggio semitico in uso allora, ove l'espressione – presente più volte nell'Antico Testamento ma anche nei Vangeli – ha varie sfumature nelle versioni nelle nostre lingue: «*Che c'è tra me e te? Cosa vuoi da me? Che devo fare con te?*».

Inoltre, concretamente la formula acquista un senso particolare secondo la tonalità e il contesto entro cui viene pronunciata: può esprimere ostilità e molestia o fastidio ma anche un semplice disimpegno. E quest'ultimo è il vero valore che essa ha sulle labbra di Gesù.

Egli stesso ne offre la spiegazione con la frase successiva: «*Non è ancora giunta la mia ora*».

Con la prima risposta essenziale, una specie di formula fissa, Cristo si era sottratto alla richiesta di sua madre, ma solo per indicare la condizione indispensabile del suo intervento, quella della sua «ora», come appare nella seconda frase.

Per il Vangelo di Giovanni, l'«ora» è il grande momento della morte e della risurrezione di Gesù, cioè della sua glorificazione, fonte di salvezza per l'umanità.

Il gesto, che pure Gesù compirà (e Maria ne è certa: «*Qualsiasi cosa vi dica, fatela*»), non dev'essere allora letto come una semplice risposta a una necessità materiale immediata, la mancanza di vino.

Cristo vuole, invece, che sia interpretato come un «segno» più alto, una specie di indice puntato verso un significato più pieno, quello della salvezza (l'«ora»).

E questo significato è da scoprire attraverso il valore simbolico del vino e dello stesso banchetto nuziale che nella tradizione biblica sono un'immagine dell'era messianica: «*Il Signore degli eserciti preparerà per tutti i popoli, su questo monte (Sion), un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati* » (Isaia 25,6).

Lo stesso giudaismo sognava il tempo della venuta messianica così: allora ogni vite avrà mille rami, ogni ramo mille grappoli, ogni grappolo mille acini, ogni acino produrrà 460 litri di vino!

È chiaro, dunque, il messaggio di questa scena: Gesù compie non un prodigio per risolvere un modesto impaccio familiare, ma attua un «segno» messianico, rivelandosi come il Messia che offre il «vino buono» e «ultimo», cioè la salvezza piena attraverso la sua morte e glorificazione (l'«ora»).

Non per nulla in finale Giovanni annota: *«Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui»* (2,11).